

Relazione – presentazione del documento congressuale del compagno segretario uscente Cosimo Cerardi.

Oggi 17 giugno in ottemperanza a quanto è stato deciso dagli organismi nazionali del Partito a Varese diamo luogo al percorso congressuale che si concluderà nella celebrazione ad Orvieto, nelle giornate del 6/7/8 Luglio 2018, il proprio primo congresso nazionale.

Saranno allora trascorsi due anni esatti dall'Assemblea Costituente svoltasi a San Lazzaro di Savena, attraverso la quale tante e tanti, consapevoli delle difficoltà oggettive e dei limiti soggettivi dati, hanno deciso di rimettere in campo, di ricostruire il Partito Comunista Italiano.

Tale scelta, frutto di un processo assai articolato, che prese il via da uno specifico appello, al quale diversi soggetti (organizzati e non) aderirono, si è sostanziato via via sino ad evidenziare la presenza nel panorama politico italiano di un soggetto politico, il PCI, convinto che nella crisi attuale del sistema capitalista, non basta essere genericamente anticapitalisti, antiliberisti, ma che è più che mai necessaria la presenza organizzata di un partito comunista.

La necessità della ricostruzione di una coscienza di classe, infatti, come sottolineato, non nasce spontaneamente, ma presuppone la presenza operante di una teoria rivoluzionaria. La scelta è stata quella di mettere in campo una forza politica avente basi teoriche forti, capace di misurarsi con la realtà e farsi prassi, un partito capace di porsi quale soggetto non settario, in grado di portare a sintesi le lotte tenendo presente l'interesse generale, di classe, e non il particolare.

La costruzione e costituzione, quindi, di un soggetto consapevole dell'impossibilità di potere svolgere da solo un ruolo incisivo all'interno del conflitto sociale, la costruzione dunque di una soggettività tesa al contempo a riunificare attorno ai comunisti le forze della sinistra (politiche, sociali, associative, di movimento).

La scelta della ricostruzione del partito comunista non è quindi in discussione, è quanto mai attuale, dettata dal cosa accade, dal perché accade. Compito del congresso è innanzitutto quello di misurarsi con il tanto che è accaduto in questi due anni, che si prospetta, affrontando con spirito critico ed autocritico i diversi nodi che si sono via via evidenziati, sia sul piano politico che su quello organizzativo/gestionale, al fine di rendere l'azione del Partito sempre più incisiva.

Anche da qui la scelta di articolare come segue il documento congressuale, dando per scontata quindi tanta parte dell'elaborazione posta alla base dell'Assemblea Costituente, rinviando ad essa. L'auspicio è che dall'impegno di tutte e tutti, dal confronto che caratterizzerà la fase congressuale si determinino le condizioni per un ulteriore passo nella direzione assunta.

A 200 anni dalla nascita di Karl Marx e a 170 dalla pubblicazione del *Manifesto del Partito comunista*, "lo spettro del comunismo" si aggira ancora per l'Europa e per il mondo. Dopo il crollo del "socialismo reale", le classi dominanti, la nuova borghesia transnazionale, le oligarchie del capitale finanziario pensavano di essersi liberate del comunismo anche solo come idea; per qualche tempo hanno forse davvero creduto nella "fine della storia" e certamente la hanno propagandata al massimo per convincere l'umanità della immutabilità del sistema. E tuttavia la storia non finisce, la sua dialettica crea incessantemente nuove contraddizioni e nuovi conflitti. Il primo artefice di tale dialettica è proprio il capitale; il punto di partenza è nei

progressi tecnologici e nelle continue trasformazioni del modo di produzione che hanno sempre caratterizzato la storia umana, producendo costantemente nuove forme della lotta di classe. Nel suo incessante trasformarsi, il capitale produce assieme sviluppo e crisi; la crisi è di fatto non una patologia, ma la fisiologia stessa del sistema. E il sistema capitalistico è riuscito finora a uscire da ogni crisi sempre aprendo una nuova fase del suo sviluppo, portando le contraddizioni a nuovi livelli, allontanandole nel tempo ma in fin dei conti accrescendone la portata.

Oggi i margini di questo continuo "spostamento" sembrano essere piuttosto ridotti e il capitalismo appare nel pieno di una "crisi organica". La polarizzazione sociale insita nel sistema, a partire dalla forbice dei redditi documentata anche da studiosi non marxisti come evidenziano come non è mai stata così ampia, tanto da far parlare movimenti come Occupy Wall Street di una lotta del 99% dell'umanità contro un 1% di oligarchi privilegiati.

Al tempo stesso, la contraddizione tra il formidabile sviluppo delle forze produttive, che col portentoso progresso tecnologico in atto potrebbe davvero liberare il lavoro umano, e i rapporti sociali di produzione, ancora stretti nelle maglie del sistema capitalistico, non è mai stata così stridente. Per la prima volta nella storia l'umanità ha le condizioni oggettive per liberare il lavoro, superare lo sfruttamento e l'alienazione, e tuttavia mai come ora l'idea stessa di tale possibilità appare rimossa e offuscata. In terzo luogo, col compiersi della mondializzazione capitalistica e col resistere di aree del mondo in cui prevale una gestione socialistica dei mezzi di produzione, sempre più limitate sono le possibilità del capitale di allontanare la propria crisi con la conquista di nuovi territori, fonti di materie prime e mercati da invadere. Infine, i limiti fisici del pianeta Terra non consentono quella produzione tendenzialmente infinita di merci che il capitale persegue: la produzione fine a sé stessa di valori di scambio, senza alcuna cura per i valori d'uso e l'utilità sociale di quanto si produce, si scontra oggi col ridursi delle risorse disponibili, dalle fonti energetiche a beni primari come l'acqua potabile, che non a caso il capitale cerca di privatizzare e mercificare, come fa con ogni cosa, fino alle sementi agricole e allo stesso dna umano. La produzione illimitata e insensata di merci e l'anarchia del mercato capitalistico stanno già provocando danni ambientali gravissimi, rischiosi cambiamenti climatici, migrazioni di massa, nuove guerre. Per la prima volta nella storia, lo stesso ecosistema è a rischio, e a metterlo in pericolo è proprio la logica insensata del capitalismo, che ha aperto ormai una vera e propria *crisi di civiltà*.

Per questi e altri motivi siamo comunisti e comuniste. Di fronte alla portata inedita dei problemi globali di cui Togliatti aveva intuito la portata già nel 1954 (con l'appello ai cattolici per la salvezza della civiltà umana), riteniamo che solo il socialismo e il comunismo possano invertire la rotta ed evitare all'umanità esiti catastrofici. Né il solo anticapitalismo o un mero antiliberismo possono bastare. La critica al sistema capitalistico deve essere accompagnata dalla proposta di un'altra organizzazione sociale ed economica, dalla riaffermazione della prospettiva del socialismo, nelle forme adeguate al mondo di oggi e facendo tesoro anche delle esperienze accumulate dal movimento comunista e dai paesi socialisti nel corso del Novecento, traendo insegnamenti da quella storia, in ogni caso guardando a quelle vicende in una prospettiva storica, come tappe di un lungo "processo di apprendimento" che i subalterni, per dirla con Gramsci,

continuano a portare avanti in tutto il mondo. Come scrivemmo nelle Tesi dell'assemblea costituente di Bologna nel 2016, ccil socialismo, cioè la proprietà e il controllo sociale dei mezzi di produzione, di scambio, d'informazione e delle risorse essenziali per la vita umana, è, per noi, un tema attuale e decisivo. Il comunismo, come liberazione integrale e sviluppo onnilaterale delle donne e degli uomini, si conferma un obiettivo storico di cui si accumulano potenzialmente le condizioni materiali e intellettuali che il dominio capitalistico tende ad asservire ai propri meccanismi o a dissipare".

Riproporre la prospettiva del socialismo oggi, parlare di un *nuovo socialismo* per il XXI secolo significa per noi non "scrivere ricette per l'osteria dell'avvenire", ma fissare alcune discriminanti di fondo:

- la prevalenza dei valori d'uso e dell'utilità sociale di beni, merci e servizi, rispetto al loro valore di scambio;
- la prevalenza dunque del benessere collettivo dell'umanità sugli interessi delle oligarchie capitalistiche;
- il mutamento dei rapporti di proprietà, col prevalere della proprietà pubblica (nelle sue varie forme: statale, sociale, cooperativa) su quella privata;
- il superamento dell'imperialismo e delle sue logiche e la costruzione di un sistema di cooperazione internazionale pacifica tra popoli e Stati;
- il dominio del politico <ossia delle decisioni consapevoli della collettività> sull'economico (ossia sull'anarchia del mercato ccautoregolato), e dunque una programmazione democratica dell'economia, con un ruolo decisivo dello Stato nel determinare orientamenti e priorità dello sviluppo; l'uso socialista del progresso tecnologico, con la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro e dell'età pensionabile;
- una democrazia effettiva, attraverso la partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici alla gestione dello Stato a tutti i livelli;
- la partecipazione di lavoratori e lavoratrici alla gestione dei processi produttivi e lavorativi in generale;
- la pienezza dei diritti civili e politici per tutti;
- la concreta attuazione dei diritti sociali: istruzione, sanità, casa e trasporti come servizi pubblici essenziali garantiti dallo Stato;
- la fine di ogni discriminazione di genere, etnia, credo religioso, orientamento sessuale, e il superamento definitivo di ogni residuo di patriarcato;
- il superamento della contraddizione uomo/natura e della mercificazione delle risorse naturali, da salvaguardare come beni comuni assieme al territorio e all'ecosistema tutto;
- il pieno sviluppo e la più ampia diffusione della cultura, delle arti, del sapere scientifico e umanistico, intesi come beni collettivi, liberi e gratuiti.

Si tratta di obiettivi che il capitalismo non potrà mai realizzare, in quanto contraddittori con la sua natura; ma si tratta al tempo stesso di obiettivi vitali per l'intero genere umano. È per questo che riproponiamo con forza l'attualità del socialismo e la prospettiva del comunismo.

Al di là delle quotidiane rassicurazioni profuse dal sistema mediatico, i dati sulla disuguaglianza e la (mancata) distribuzione della ricchezza ci dicono che per la maggior

parte della popolazione italiana i tempi di magra sono tutt'altro che superati: l'esigua minoranza di ricchi è sempre più ricca, i poveri sono sempre più poveri, i ceti medi non godono di alcun "ci-ascensore sociale" e vanno indietro. Le tesi approvate nell'Assemblea Costituente del 2016 descrivevano bene il carattere strutturale e sistemico della crisi capitalistica deflagrata nel 2007, ma preparata dai precedenti trent'anni di rallentamento economico. In effetti, essa trova la sua origine nella contraddizione tra il carattere sociale del lavoro e il carattere privato dell'appropriazione dei prodotti del lavoro: un latente contrasto che sta alla base del carattere "anarchico" della produzione capitalistica e che costituisce una permanente possibilità di crisi, quale brutale rimedio per ricostituire le condizioni di accumulazione e di profittabilità. Dopo i vent'anni di "crescita" del secondo dopoguerra, a partire dalla metà degli anni 70 del secolo scorso, si palesano gli effetti di un'incipiente caduta del saggio di profitto, evidenziati dalla sovrapproduzione di capitale e di merci: un accumulo di capitale che non riesce a valorizzarsi nei processi produttivi e un accumulo di merci che restano invendute soprattutto a causa della limitata e decrescente capacità di spesa del grosso della popolazione. Come segnalato nelle suddette tesi, l'accumulo di capitale e merci in eccesso viene accuratamente certificato dai rilievi statistici. La finanza è la valvola di sfogo con cui si è cercato di rispondere al rallentamento della produttività, al decremento delle retribuzioni e all'impennarsi della disoccupazione. Ma essa è al tempo stesso una droga che consente di posporre gli effetti della crisi: non di risolverli. Così, favorire la corsa all'indebitamento di imprese e famiglie (come avvenuto negli Stati Uniti con la concessione allegra di prestiti per l'acquisto di case) può rappresentare un temporaneo rimedio, che però è destinato ad alimentare quell'"economia da casinò" che presto o tardi presenterà il conto. Cosa puntualmente avvenuta con il crollo del 2007.

Come le classi dirigenti borghesi hanno risposto alla crisi economica e sociale è purtroppo cosa nota. Abbiamo infatti subito una gigantesca "socializzazione delle perdite": le centinaia di miliardi graziosamente devoluti al sistema bancario hanno determinato infatti il considerevole incremento del debito pubblico (un passaggio dal debito privato a quello pubblico rigorosamente censurato dalla comunicazione di regime), il cui risanamento (richiesto poi a gran voce) è stato scaricato su salari diretti, indiretti (welfare) e differiti (pensioni). Lungi dal decrescere, il rapporto tra debito e Pil ha continuato e continua a tutt'oggi a salire. A ciò si è aggiunta una "riforma" del mercato del lavoro che ha prodotto l'espansione a macchia d'olio della precarizzazione del lavoro medesimo e il proliferare di lavoratori "usa e getta": l'obiettivo era quello di favorire le imprese; di fatto si è ottenuto solo la caduta verticale della qualità del lavoro. Il quadro generale in cui ci muoviamo oggi non è per nulla rassicurante: sentiamo dire che il tunnel della crisi è alle nostre spalle ma, nei fatti, non pare di vedere in giro tutto questo ottimismo. Al contrario, ci troviamo alla presenza di cittadini, lavoratori e lavoratrici, giovani' è - "sull'orlo di una crisi di nervi".

In Francia, le piazze si sono riempite di centinaia di migliaia di manifestanti, contro la *Réforme du Code du Travail* (il Jobs Act francese). In Germania, il partito della signora Merkel ha subito un tracollo elettorale, secondo solo a quello dei socialdemocratici; e il Bundestag, per la prima volta dal dopoguerra ad oggi, vede tra i deputati la

presenza di quasi un centinaio di nazisti. Si dice che il governo tedesco abbia pagato politiche troppo accomodanti sull'immigrazione. Ma non è del tutto così. In Germania, la povertà relativa è passata negli ultimi 10 anni dall'11 al 17% della popolazione; sono raddoppiati "egli occupati sotto la soglia di povertà" (perché questo è l'effetto della riforma del mercato del lavoro attuata dall'ex cancelliere Schroeder , con l'introduzione dei cosiddetti "mini-jobs"); e i pensionati poveri hanno raggiunto il 30% del totale. Tutto questo accade nel Paese guida dell'Unione Europea. E non vi è dubbio che il partito nazista Alternative fuer Deutschland abbia potuto catalizzare parte del malcontento prodotto da un tale arretramento sociale: tant'è che ad Est, dove la crisi sociale è più dirimpente, esso raddoppia la sua percentuale rispetto a quello che prende ad Ovest.

Nel nostro Paese, studi della Fondazione Di Vittorio ci dicono senza mezzi termini che "il lavoro si impoverisce e si precarizza"; e dati dell'Osservatorio sul precariato dell'Inps sentenziano che l'instabilità di lavoro e di vita è divenuta una realtà normale e permanente. In generale, assistiamo ad una consistente crescita delle disuguaglianze, effetto di una dura e incontrastata concentrazione della ricchezza (secondo il report Global Wealth 2017, l'11,2% delle famiglie italiane possiede il 20,9% della ricchezza). I Tg ripetono che il saldo tra assunzioni e cessazioni è ampiamente positivo; e invece non c'è molto da stare allegri. Infatti, la quasi totalità dei nuovi posti di lavoro, sono contratti a termine e di apprendistato (quando si parla di contratti a termine', bisogna ricordare che nella metà dei casi essi non superano i 30 giorni e che, tra questi, molti hanno avuto la durata di un solo giorno). Le statistiche sono utili, ma possono nascondere imbrogli; e ciò vale esemplarmente per le statistiche sull'occupazione: anche questi "lavoratori per un giorno" entrano tra gli "occupati". Una volta disaggregato il dato delle nuove assunzioni, non resta che un'esigua percentuale di contratti a tempo indeterminato. Si direbbe: pochi "fortunati", in un mare di manodopera precaria, sottopagata e con zero diritti. Ma attenzione, dire che questi nuovi lavoratori a tempo indeterminato siano baciati dalla fortuna è un vero e proprio azzardo: il Jobs Act ha infatti abolito l'art.18 della Legge 300/70, estendendo dunque la precarietà anche a loro. In definitiva, per i più, la realtà della crisi capitalistica è tutt'altro che superata. Un autorevolissimo ambientalista, ha recentemente scritto che occorrerebbe un tavolo attorno al quale si potesse decidere cosa produrre (cosa serve e cosa no, etc); come produrre quelle cose (con quali materiali, evitando di utilizzare quali sostanze dannose per l'uomo e per l'ambiente, etc) ; con quanti lavoratori produrre quelle cose, e così via. E' significativo che oggi un ambientalista riproponga in termini semplici una tale problematica. Noi la conosciamo bene e sappiamo che è sempre più attuale: quel tavolo si chiama pianificazione.

A proposito della guerra il documento qui presentato dice cose chiare in riferimento alzarsi dei venti di guerra, sospinti dall'aggressività imperialista dell'Occidente. Con il terreno già preparato dalle incursioni aeree di Israele.

Il 14 aprile scorso Stati Uniti, Francia e Regno Unito si sono resi responsabili di un intervento bellico diretto contro la Siria di Bashar al Assad, il cui esercito è stato accusato di aver utilizzato armi chimiche nei confronti della popolazione civile. Sui media occidentali si sono moltiplicati i resoconti e le foto che documenterebbero i terribili effetti di tale uso. Ma è noto che la Siria ha dismesso il suo arsenale di armi

chimiche a partire dal 2013 proprio sotto il controllo di Usa e Onu (come certificato a gennaio 2016 dall'OPAQ, l'Organizzazione per la proibizione e l'uso di armi chimiche): arsenale che era stato peraltro costituito come deterrente contro la potenza nucleare israeliana (di cui nessuno parla). Così come è noto che i rappresentanti siriano e russo all'Onu hanno più volte denunciato il possesso di tali armi da parte dei gruppi ribelli. In definitiva, al di là della cortina fumogena alzata a proposito delle armi chimiche, i fatti dicono che la Repubblica Araba Siriana, Stato sovrano membro delle Nazioni Unite, è soggetta dal 2011 a una guerra di aggressione guidata dagli Stati Uniti e dalle altre potenze della Nato, da Israele e dalle monarchie del Golfo.

Per anni, attraverso una rete internazionale organizzata dalla Cia, sono state finanziate e armate organizzazioni terroriste, compreso l'Isis, per demolire dall'interno lo Stato siriano, come già fatto con quello libico. Il piano però è sin qui fallito in seguito all'intervento militare russo a sostegno della Repubblica Araba Siriana.

Gli Stati Uniti e i loro alleati hanno dunque ancora una volta mostrato il loro vero volto di gendarmi del mondo, disposti a sacrificare per i propri interessi la vita di civili e il destino di interi Paesi. Le politiche neo imperialiste, neo colonialiste sono evidenti, sempre più marcate. L'insaziabilità del capitale genera la guerra e getta con leggerezza la maschera della difesa della democrazia e della pace. E' stato così in Jugoslavia (1999), in Afghanistan (2001), in Iraq (2003), in Libia (2011), in Ucraina (2014). Ci siamo trovati sistematicamente davanti al dispiegarsi di campagne "buoniste" dietro cui sono spuntate le sagome di missili e bombe. In questi ultimi due decenni troppi sono stati i conti che non tornano. Come dimenticare la recita di un Segretario di Stato Usa, l'ineffabile Colin Powell, che andava agitando in pieno Consiglio di Sicurezza dell'Onu una bottiglietta di antrace quale prova del possesso di armi biologiche da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, prova rivelatasi fasulla: a seguito di tale macabra recita, con il pretesto di impedire l'uso di "armi di distruzione di massa", è stato compiuto il genocidio di un popolo (mezzo milione di morti civili iracheni, secondo PLOS Medicine).

La stessa tecnica pseudo-propagandistica fu adottata per preparare l'opinione pubblica all'intervento in Libia, un'aggressione che ha letteralmente spianato un Paese lasciandolo preda di miseria e scorribande tribali: si denunciava l'esistenza di fosse comuni (indicate come contenenti a migliaia gli oppositori di Gheddafi, le stesse che si rivelarono poi cimiteri ordinari e vecchie sepolture. In sette mesi, vennero effettuate circa 10 mila missioni di attacco aereo con decine di migliaia di bombe e missili

A questa guerra ha partecipato l'Italia di Berlusconi, dell'allora Capo di stato Giorgio Napolitano, con cacciabombardieri e basi aeree, stracciando il Trattato di amicizia e cooperazione tra i due Paesi. In realtà Stati Uniti e Francia – come provano le mail della segretaria di stato Hillary Clinton – si accordarono e decisero l'intervento per bloccare anzitutto il piano di Gheddafi di creare una moneta africana in alternativa al dollaro e al franco. Così la Libia è divenuta oggi la principale via di transito di un caotico flusso migratorio verso l'Europa, in mano a trafficanti di esseri umani: un dolente esodo che, nella traversata del Mediterraneo, provoca ogni anno più vittime dei bombardamenti Nato del 2011.

Dove sono tutti quegli esponenti della "cosiddetta sinistra" ed anche perché ora tacciono, quando sette anni fa chiedevano a gran voce l'intervento italiano in Libia in nome dei diritti umani violati? E ancora, perché non esprimono, come fa il PCI, la loro vicinanza

e solidarietà alla lotta del popolo palestinese, unitamente alla condanna per l'illegale annessione di Gerusalemme est da parte dello stato di Israele, in violazione del diritto internazionale e di molteplici risoluzioni delle Nazioni Unite?

La politica estera statunitense è sempre stata l'espressione di quel complesso militar-industriale che con le sue imprese di stampo coloniale ha segnato questi ultimi decenni, per nulla mitigati dall'amministrazione democratica di Obama, corresponsabile della stessa distruzione della Libia.

Con l'ultimo attacco bellico alla Siria, la stessa Russia è tornata ad essere pericolosamente un obiettivo più diretto, secondo un orientamento a più riprese manifestato da Hillary Clinton (non a caso sostenuta nella corsa alla Presidenza del 2016 dalle lobby degli armamenti e della difesa). In effetti, con Putin la Russia è tornata a competere sulla scena mondiale in alleanza con la Cina, liberandosi del debito estero, ricompattando l'unità interna e rilanciando l'orgoglio nazionale. Attorno ad essa è stato creato un cordone sanitario di sanzioni e ostilità, con l'obiettivo di marginalizzarla e dividerla dall'Europa (allargamento verso Est della Ue e della Nato, con relativa dislocazione di basi missilistiche a ridosso dei confini, demolizione della Jugoslavia, sostegno al rovesciamento del presidente eletto Janukovich in Ucraina). In questa nuova e ancor più pericolosa fase della escalation Usa/Nato contro la Russia, l'Italia, membro della Nato, è sempre in prima fila. Le navi da guerra pronte ad attaccare la Siria.

Compendiosa appare nel documento congressuale l'analisi della crisi che sta attraversando il nostro paese, analisi dove si sostiene l'Italia, il nostro paese, risulta profondamente segnata dalla crisi strutturale nella quale si dibatte il sistema capitalista, dalla gestione che della stessa si è fatto in questi lunghi anni da parte dei diversi governi che si sono succeduti alla guida del Paese. Berlusconi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, all'insegna del pensiero unico, del liberismo, in ossequio ai diktat della cosiddetta Troika, si sono fatti interpreti di politiche che oggi mostrano un Paese in grande difficoltà. Una difficoltà che ha investito anche artigiani, commercianti, ceti medio, realtà che in passato erano al riparo da ciò. I dati macro economici di cui si dispone, sono emblematici. Essi dimostrano che la situazione italiana è tra le peggiori in Europa, anche in relazione ai timidi e contraddittori segnali di ripresa che si registrano, largamente riconducibili a condizioni esterne favorevoli (quali ad esempio il precipitare del costo del petrolio, la sostanziale parità tra euro e dollaro, le politiche della Banca Centrale Europea di acquisto di ingenti quote di debito pubblico dei paesi membri, etc).

L'Italia, da quinto paese industrializzato, è progressivamente regredita, il suo patrimonio industriale è andato depauperando, ed oggi è sempre più "terra di conquista" per le speculazioni internazionali, nelle quali i rapporti di forza sono comunque e sempre a favore del capitale. Si è resa sempre più evidente l'assenza di una adeguata politica di sviluppo, che individui i settori strategici, definisca il necessario processo di infrastrutturazione, la produzione necessaria, utile, che la sostenga. Ciò a cui si è assistito è la riproposizione di politiche ed interventi essenzialmente a carattere congiunturale, funzionali agli interessi di pochi a scapito dei tanti.

Nella condizione data il Sud del Paese, paga il conto più salato. L'intervento pubblico

per il mezzogiorno, che nonostante i tanti limiti evidenziati sottolineava l'esigenza di un riequilibrio dello sviluppo nazionale, è stato archiviato, rovesciato. In questi ultimi decenni, infatti, si è registrato un gigantesco spostamento di risorse pubbliche dal Sud al Nord del Paese (ad esempio in questi ultimi anni i fondi FAS). Il Mezzogiorno d'Italia è divenuto un territorio deprivato, terra di conquista per speculatori, come dimostrano tante vicende, rafforzando anche per quella via il potere delle mafie, sempre più organicamente connesse ai poteri economico-finanziari, sempre più condizionanti le istituzioni, e che dal Sud si irradiano sull'intero territorio nazionale.

Il solco tra le due aree del Paese è sempre più marcato, reso evidente dalla ripresa del flusso di emigrazione dal Sud, in particolare da parte dei giovani diplomati e laureati, dal tasso di disoccupazione generale, segnatamente di quella femminile e giovanile (che nel Sud è il doppio della media nazionale, per ora attestandosi attorno al 34%), dall'incidenza del tasso di povertà che caratterizza il Mezzogiorno, in un contesto nazionale nel quale si contano oltre 7 milioni di poveri conclamati ed altri cinque milioni di cittadini sono a rischio. Una nuova questione meridionale si è quindi imposta all'attenzione generale, serve una svolta profonda, ed in relazione a ciò non si può non fare riferimento al pensiero meridionalista gramsciano, che deve ispirare la lotta dei comunisti, consapevoli dell'interconnessione esistente tra lo sviluppo del mezzogiorno e lo sviluppo del Paese, del fatto che senza l'uno non può esservi l'altro.

Nella situazione data, come sottolineato, il lavoro manca, quando è presente si evidenzia sempre più lontano dall'essere quel diritto, quel fattore di inclusione sociale, di emancipazione sottolineato dalla Costituzione. La sua condizione è largamente regredita, e rende possibile parlare, in diversi casi, di ritorno all'ottocento, a forme di schiavismo, segnatamente in alcuni settori (ad esempio agricoltura, logistica, distribuzione) nei quali è più forte anche la presenza di immigrati. Il pacchetto Treu, la legge Biagi, i provvedimenti Monti/Fornero, il Jobs Act, non sono altro che diversi passaggi legislativi e normativi attraverso i quali, nel tempo, si sono smantellati diritti e tutele del lavoro, assoggettando questi, in linea con la cultura liberista imperante, alla centralità dell'impresa, del mercato. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. La precarietà del lavoro è divenuta il tratto dominante, ed essa ha finito con l'investire l'intera vita delle persone, condannando un'intera generazione all'assenza di futuro. I profondi processi intervenuti hanno determinato una situazione di crescente frammentazione, la crisi della rappresentanza sindacale, il venire meno di un sistema di diritti e di tutele affermatosi nel tempo attraverso le lotte del movimento operaio, che aveva come riferimento un forte partito comunista. Nella lotta tra capitale e lavoro non vi è dubbio che oggi è il primo ad avere vinto. I comunisti non possono non avere come obiettivo primario quello della unificazione del mondo del lavoro, nell'accezione di economicamente subordinato, che coglie quindi le profonde trasformazioni intervenute, di concorrere alla ricostruzione della coscienza di sé, di classe, dello stesso, di darvi rappresentanza politica. Il nuovo partito comunista non può pertanto non essere attivo in ambito sindacale, in relazione agli interessi materiali di milioni di lavoratori e lavoratrici. La nostra attenzione va rivolta all'insieme del mondo sindacale che non si rassegni,

che si misura quindi innanzitutto con le cause che determinano i processi e non soltanto con gli effetti degli stessi. Compito del partito non può che essere quello di organizzare i comunisti iscritti ed operanti nei luoghi di lavoro e nei sindacati, affinché seguano obiettivi e linee di intervento comuni, promuovano la definizione di piattaforme sindacali comuni. Anche per questo serve concretizzare forme di coordinamento a tutti i livelli. Rimettere al centro la questione del lavoro, della sua tutela e valorizzazione, è oggi quanto mai necessario, ed è in tale direzione che il PCI avanza le proprie proposte. Tra le questioni che evidenziano in negativo la condizione del nostro Paese, indubbiamente rilievo assume quanto relativo al welfare, nelle sue diverse articolazioni. Una delle maggiori conquiste della storia repubblicana è da tempo sotto attacco attraverso le politiche espressione dell'offensiva capitalista che ha investito i paesi dell'Unione Europea in questo quarto di secolo. Si è da tempo di fronte ad un processo riformatore dell'assetto legislativo e normativo affermatosi in materia (emblematico il caso della previdenza) ; con la determinazione delle condizioni per il suo svuotamento, in particolare la riduzione o il mancato finanziamento di questo o quel capitolo di spesa (ad esempio il fondo per le politiche sociali, quello per la non autosufficienza, quello per l'affitto,etc.); con il mantenimento di condizioni di sotto finanziamento strutturale di interi settori (emblematico il caso della sanità, nel quale si assiste ad una crescente richiesta di compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini). Sempre più marcati sono i processi di finanziarizzazione, di corporativizzazione, di privatizzazione, di aziendalizzazione che investono il sistema di welfare. L'obiettivo è quello di trasformare ciò che era declinato come diritto in merce, assoggettandolo alle mere regole di mercato, riconducendolo alle condizioni economiche dei singoli. Tali scelte sono state e sono motivate anche con la necessità di garantire la sostenibilità del sistema, di ridurre gli sprechi, soprattutto di ridurre la spesa pubblica in funzione della riduzione del debito pubblico (che nonostante ciò è cresciuto in termini esponenziali). Una vera e propria apologia liberista imposta dall'Unione Europea, che abbandonata la concezione keynesiana della stessa spesa pubblica come possibile leva di politiche di investimento e di sviluppo, si è trasformata in una pratica politica volta a salvaguardare il profitto capitalista accentuando l'attacco all'intera spesa sociale. A fronte di quanto accade, del perché accade, occorre quindi rilanciare lo spirito originario del dettato costituzionale, difendere risolutamente i principi di universalità, solidarietà, equità che hanno caratterizzato lo sviluppo del sistema di welfare italiano. Si quindi allo sviluppo delle forme di welfare, no alla loro riduzione, ed in tale direzione vanno le proposte del partito in materia. Fortissimo continua ad essere l'attacco alle istituzioni pubbliche dell'istruzione, della ricerca, della cultura. Il governo Gentiloni ha continuato la devastante riforma renziana della scuola, varando i decreti attuativi della

Legge 107/ 2015, l'alternanza scuola lavoro dispiega la sua funzione di tirocinio di sfruttamento ed imposizione del modello e della cultura dell'impresa nella scuola (come denunciano anche gli studenti), la questione salariale nel comparto della conoscenza rimane irrisolta anche dopo la firma del contratto. Si conferma la determinazione delle classi dirigenti del nostro Paese, di colpire un'istanza democratica essenziale e una parte decisiva del sistema del welfare, di chiudere ogni spazio alla diffusione del pensiero critico, garantendo al contempo istituzioni formative funzionali agli interessi di un sistema delle imprese, che persegue la propria competitività

essenzialmente sul terreno dei costi. Importante per contrastare questa deriva è l'attivazione di forze che si sta sviluppando a partire dalla raccolta della legge di iniziativa popolare per la scuola della Costituzione, che si propone di cancellare gli interventi contro riformatori di questi anni e di rilanciare organicamente un progetto di scuola pubblica, qualificata, democratica, laica. Il crollo delle iscrizioni che si registra da anni negli atenei italiani (particolarmente grave al Sud) è emblematico della devastazione operata dalle politiche liberiste sul sistema pubblico dell'università e della ricerca. E' stato messo in moto un processo di tagli delle risorse che nega, di fatto, l'accesso alla formazione universitaria a settori decisivi delle giovani generazioni ed espelle le migliori energie intellettuali, colpendo radicalmente le basi della stessa capacità culturale, scientifica e tecnologica del paese, come hanno segnalato le importanti proteste dei ricercatori.

I comunisti operano sul piano dell'elaborazione programmatica così come su quello della mobilitazione per unificare le lotte degli studenti e di tutti i lavoratori della conoscenza (docenti, ricercatori, operatori tecnico-amministrativi) e per collegarle a quelle più generali del mondo del lavoro, nella consapevolezza che le questioni della scuola, dell'università, della ricerca, della cultura siano oggi un terreno decisivo dello scontro di classe.

Il 4 Dicembre 2016 ha avuto luogo il referendum costituzionale con cui la maggioranza dei cittadini italiani ha respinto l'ulteriore stravolgimento della nostra carta fondamentale che la cosiddetta riforma Renzi-Boschi intendeva realizzare. Il successivo 4 marzo 2018 l'esito delle elezioni politiche ha confermato il crollo del Partito democratico e costretto Renzi a rassegnare le sue dimissioni dalla carica di Segretario del partito. Su di un piano generale, i due suddetti eventi hanno certificato il fallimento del progetto PdS/DS/PD (di cui la segreteria Renzi ha costituito lo sviluppo più avanzato) e la crisi verticale del centro-sinistra. Un progetto il cui carattere era ben delineato nelle Tesi approvate nel 2016 dalla nostra Assemblea costituente:

"Il Partito democratico/Partito della Nazione di Renzi costituisce) una nuova rappresentanza politica che si pone anche il problema di ricostruire una egemonia borghese su una società devastata dalla crisi. Da questi obiettivi derivano le caratteristiche decisive del"renzocentrismo": un populismo di governo che ha nell'ideologia del fare la sua cifra; il giovanilismo; il rapporto con i poteri forti nazionali e internazionali; una capacità spettacolare di incanalare dentro l'alveo del partito della Nazione gruppi di potere di ogni provenienza e di riciclare ceto politico di ogni rima. L'accordo con Berlusconi, decisivo per la nascita del renzismo, così come l'assimilazione di Verdini ed Alfano (ed il passaggio di intere filiere politico- affaristiche direttamente nelle file del Partito Democratico) non sono solo manifestazioni di tradizionale trasformismo, sono perni di un progetto politico forte quanto pericoloso."

Il suddetto progetto egemonico a guida PD ha dunque subito una pesante battuta d'arresto, facendo evaporare la funzione storica per cui lo stesso PD era sorto: quella di impedire, dopo la caduta della Prima Repubblica e l'avvio dell'esperimento europeo (da Maastricht in poi) il costituirsi di un polo social comunista in grado di rappresentare, soprattutto tenendo conto del radicamento e ruolo storicamente avuti dal PCI in Italia, un'effettiva alternativa di direzione ed un diverso futuro per il Paese. Ma un esito elettorale anch'esso nettamente negativo è toccato a quanti sono fuoriusciti dal PD per andare a costituire ART.1/MDP: un raggruppamento che,

puntando sui volti di Luigi Bersani e Massimo D'Alema, sin dall'inizio non marcava la discontinuità richiesta da gran parte di quello che è stato il popolo della sinistra. Dopo aver votato tutto quello che c'era da votare su prescrizione di Bruxelles (dalla costituzionalizzazione del pareggio di bilancio al Jobs Act, alla controriforma Fornero sulle pensioni), questi stessi dirigenti hanno esemplarmente continuato ad incarnare un'ambigua relazione con il loro ex partito, vagheggiando "un PD senza Renzi" e riproponendo fuori tempo massimo la prospettiva di quello stesso centrosinistra che aveva aperto la strada all'ascesa del renzismo. Non era poi così difficile prevedere che, nonostante una ossessionante presenza sullo schermo televisivo (cosa che la dice lunga circa l'intenzione di premiare una sinistra "compatibile") LIBERI e UGUALI, la lista elettorale formata da ART.1/MDP, SINISTRA ITALIANA, POSSIBILE, sarebbe stata anch'essa risucchiata nel gorgo che stava inghiottendo il partito da cui i suoi dirigenti più rappresentativi erano appena usciti. La verità è che il quadro è radicalmente mutato, e profondissima è la crisi politica, istituzionale, morale di quello che è stata la sinistra. Quanti tardano a prendere atto di una scena odierna che nulla ha più a che vedere con il contesto anche solo pochi anni fa vigente, si presentano votati alla sconfitta. L'attuale panorama politico è il drammatico effetto di quello che il PD, definito sinistra, al governo ha combinato in questi anni, con scelte che hanno approfondito le disuguaglianze, impoverito il Paese, svenduto il suo patrimonio produttivo, logorato il tessuto democratico e ridato fiato alle destre più retrive. Politiche che hanno allontanato dal voto una consistente parte di popolo, determinando una situazione in cui anche solo il termine "sinistra", lungi dall'essere inteso come soluzione, è sentito come parte del problema. Oggi va dato un segnale di radicale discontinuità, sapendo che il lavoro di ricostruzione e rigenerazione non potrà essere cosa di un giorno. E' in atto un processo di scomposizione e ricomposizione a sinistra, al quale il PCI non può che guardare con attenzione, senza preclusioni, se non quelle della coerenza, della compatibilità con le proprie opzioni strategiche.

L'irresponsabile smantellamento della sinistra, operato in questi anni, ha nel frattempo prodotto tre sgraditi effetti. In primo luogo, ha spianato gli argini davanti all'offensiva delle destre, le quali hanno pescato nel torbido del disorientamento politico e della devastazione culturale: sia attizzando le pulsioni razziste e xenofobe e dunque fomentando una guerra tra poveri, peraltro favorita dal dilagare della precarietà sociale; sia opponendosi alla retorica dell'europesismo con la retorica della chiusura nazionalistica, ma sfruttando demagogicamente il sacrosanto malumore nei confronti delle politiche di austerità imposte dalla Troika e supinamente accettate dai governi di centro-sinistra e centro-destra. Senza dimenticare, all'interno di questa analisi la riflessione di che cosa ha significato l'enorme polverizzazione dello "zoccolo duro" della sinistra è andato a incrementare la percentuale di italiani che ha scelto il non voto, accentuando in tal modo la cosiddetta "americanizzazione" del Paese: numero di votanti in costante e pesante flessione; forze politiche sempre meno distinguibili, articolate all'interno di uno stesso comun denominatore vincolato al "pensiero unico".

Infine, di questo nuovo ed inquietante scenario è venuta a far parte la prorompente crescita del Movimento Cinque Stelle (M5S): il quale, col 32% di consensi conseguito alle ultime elezioni politiche, è assurto a prima forza politica del Paese (anch'essa beneficiaria della migrazione dei voti di sinistra, secondo l'Istituto Cattaneo di Bologna il 45% dei suoi voti complessivi). E', un fatto, da non minimizzare ed anzi da indagare con serietà, che il M5S abbia raccolto il voto di elettori potenzialmente o già di fatto di sinistra o addirittura comunisti; che cioè il risentimento sociale, il malumore per il peggioramento delle condizioni di vita e per l'aumento delle disuguaglianze si sia spesso orientato verso un soggetto politico fondamentalmente interclassista e post-ideologico, che ha fatto della protesta contro la casta e la politica genericamente intesa la cifra della sua polemica. Ambiguo sul piano delle idealità politiche ("né di destra né di sinistra"), inesistente, o peggio pericoloso, su quello del conflitto sociale, generico quanto a proposte sul tema lavoro (soppiantate da quella sul reddito di cittadinanza), il M5S ha accuratamente evitato per tutta la prima parte della sua esistenza di misurarsi con le questioni strategiche e di fondo, a cominciare dalla collocazione internazionale del nostro Paese. Oggi, però i nodi cominciano a venire al pettine. Come rilevavamo già nelle nostre Tesi del 2016, "la retorica anti-casta si è dimostrata un utile cavallo di Troia per le politiche di restringimento della democrazia, di stravolgimento della Costituzione e per quelle di austerità". Inoltre, la recente vicenda post-elezioni politiche, con il contrastato tentativo di formazione di un esecutivo, l'accelerazione di Luigi Di Maio (attuale capo politico del M5S) in direzione prima della Lega poi del Pd e l'inopinata scomparsa di punti qualificanti dalle proposte programmatiche per il governo, ha messo in luce la natura intimamente contraddittoria di questa forza politica (che, non a caso, un commentatore intelligente ha definito "estremista di centro"). Non stupisce quindi che, nel bel mezzo dell'attacco Usa alla Siria, Di Maio abbia tenuto a tranquillizzare tutti (ma soprattutto l'ambasciata Usa) circa la fedeltà atlantica dell'Italia e l'appartenenza alla Nato.

A questo punto nel documento la domanda a proposito dei comunisti e la sinistra in riferimento all'attuale quadro politico? Quanto caratterizza il quadro politico è potuto accadere anche grazie all'incapacità nostra, dei comunisti e, in generale, delle forze politiche alla sinistra del PD di porsi come riferimento politico credibile. In particolare, ciò vale per i soggetti politici organizzati. Le elezioni del 4 Marzo scorso hanno infatti documentato, oltre all'insuccesso di LEU, l'inconsistenza politica del PC (0,3%) e del PCdL, parte della lista PER UNA SINISTRA RIVOLUZIONARIA (0,08%), soggetti che dichiaratamente non si riconoscono nella storia del PCI, alla quale noi invece ci rifacciamo, ma anche la scarsa rilevanza del PRC ed i limiti del nostro partito. Questi ultimi due soggetti, riuniti assieme ad altre realtà associative nella lista POTERE al POPOLO, hanno condiviso la sconfitta elettorale della lista medesima la quale non è andata oltre 1,1%. La cronistoria di questo negativo percorso elettorale è oggi materia per la nostra discussione congressuale. Dopo il fallimento dell'esperienza nata con l'assemblea al teatro Brancaccio di Roma, naufragata sotto il peso delle ambigue relazioni a sinistra, e la sortita del

collettivo napoletano Je so,pazzo, con cui nasceva l'ipotesi della lista POTERE al POPOLO, il PCI ha deciso di procedere con questa opzione elettorale, nella convinzione che fosse l'unica in grado di garantire un'alternativa alla sinistra del PD, diversamente dalla lista capeggiata da Pietro Grasso. In tal modo si è ritenuto di concretizzare la "lista unitaria comunista, anticapitalista, antiliberista, di sinistra alternativa" indicata dal nostro mandato, provando a far uscire in modo dignitoso il PCI da un passaggio elettorale difficile e arrivato per noi troppo presto. A differenza di fallimentari esperienze passate, la composizione della lista con l'esclusiva presenza di forze dichiaratamente comuniste ha rafforzato questa convinzione. La coalizione elettorale riuniva soggetti diversi, che sarebbero rimasti tali dopo le elezioni in quanto promotori di progetti politici diversi, e tuttavia compatibili in quanto di ispirazione comunista. Su questo il PCI ha a più riprese esplicitato la sua posizione: noi riteniamo infatti che la "questione comunista" sia più che mai attuale, sappiamo che essa deve passare da *necessità* della storia ad opera di una piccola avanguardia avvertita a *possibilità* della politica e dell'azione delle masse. Per questo siamo impegnati nella ricostruzione di un partito comunista degno di questo nome e lo facciamo altresì nel quadro ampio della sinistra di classe, cercando di favorire la formazione di un fronte comune tra forze alla sinistra del PD, che restano diverse pur adoperandosi in vista di comuni obiettivi.

Come è noto, in corso d'opera il percorso della lista è stato attraversato da episodi ed errori che hanno raffreddato molti entusiasmi, oltre a determinare divergenze all'interno dello stesso nostro partito: dalla scelta del simbolo (con relativo rifiuto di inserire la falce e il martello), alla improvvida inclusione nel programma della proposta di abolizione del cosiddetto 41 bis, al discutibile monopolio assicurato al metodo assembleare di selezione delle candidature. Tutto ciò ha fatto emergere una differenza di culture politiche, una eterogeneità di linguaggi, di comportamenti e di giudizi anche su passaggi non secondari, che certo non ha giovato alla campagna elettorale e alla chiarezza del percorso. All'interno del partito, questa complicata vicenda ha prodotto comportamenti critici inaccettabili, in chiara rotta di collisione col partito stesso, con le sue regole, con il suo costume; mentre altri si sono manifestati nel quadro di principi comprensibili e giusti, come la cura del partito, del tesseramento e del proselitismo.

Ciò ha evidenziato anche limiti di direzione politica e di gestione operativa. Ora, accanto all'inevitabile riflessione sulla negatività del risultato elettorale, va attentamente analizzata la problematicità dell'attuale condizione di POTERE al POPOLO. Tale aggregazione, infatti, è stata sottoposta, già all'indomani del 4 Marzo, a sollecitazioni diverse. Oggi si registra una incalzante dialettica che vede spingere in direzioni diverse quanti puntano a stringere l'assetto organizzativo di POTERE al POPOLO, con relativa cessione di sovranità e risorse da parte dei soggetti componenti (scelta per noi inaccettabile, che comporterebbe l'impossibilità a continuare tale esperienza) e coloro che, come il PCI, ritengono al contrario che la priorità resti la crescita della propria organizzazione e del proprio progetto politico, pur intesi nel quadro di rapporti con forze esterne, configurabili come fronte, nel quale sia garantita una piena parità tra le sue diverse componenti, cosa che ad oggi è stata largamente disattesa. In definitiva, restano compiti a tutt'oggi inevasi sia un consolidato assetto

politico e organizzativo del PCI, sia la formazione di un **Fronte Unitario** della sinistra di alternativa i cui componenti, pur divisi, parlino una lingua comune in tema di guerra, lavoro, democrazia, diritti.

Questi sono gli impegni che siamo chiamati a portare a compimento. In ultimo, avviandomi alle conclusioni, la significativa sottolineatura all'interno del documento del tema della centralità Costituzione, dell'antifascismo, della democrazia e dell'assetto istituzionale. Con sempre maggiore frequenza la cronaca dà conto della ripresa, nel nostro Paese, come in tanta parte d'Europa, di manifestazioni dichiaratamente, manifestamente fasciste. Le ragioni *dell'escalation* della spirale di odio e di violenza che si registra, vanno ricercate in gran parte nella rappresentazione strumentale del disagio sociale che tanta parte della destra ha fatto e continua a fare, della crisi, della sua gestione: fomentando la "guerra tra poveri" all'insegna della xenofobia, del razzismo, rifacendosi alle pagine più buie della storia. Il ritorno di tali manifestazioni va ricondotto anche al processo di revisionismo storico che ha investito da tempo il nostro Paese, a quella falsa esigenza di "pacificazione nazionale" della quale si è vagheggiato, anche a sinistra, che confondendo vincitori e vinti ha teso anche a mettere in discussione il valore della resistenza, il suo carattere fondante, il suo essere costitutiva dell'Italia repubblicana. E' necessario oggi più che mai non abbassare la guardia, rimettere al centro i valori dell'antifascismo, quanto mai attuali, necessari, a fronte della situazione data. E' tempo di antifascismo militante. Come ripetutamente sottolineato è sempre più evidente lo scenario di un sistema e di un meccanismo di produzione che, per sopravvivere al proprio fallimento, hanno dovuto progressivamente abbattere salari, conquiste sociali, diritti individuali e collettivi. Il controllo globale delle popolazioni perseguito ha comportato ovunque la tendenza ad eliminare ogni ostacolo costituito dalle forme più avanzate di legislazione democratica, come è appunto la nostra Costituzione.

E' un dato di fatto che la rabbia e la disperazione provocate dalla ristrutturazione capitalista, non si sono tradotte in conflitto sociale di massa, né hanno cambiato i rapporti di forza tra le classi, ma hanno aperto la strada al populismo ribellista ed all'astensionismo di massa (che a loro volta hanno alimentato autoritarismo e chiusura degli spazi democratici). E' dunque fondamentale che sul terreno specifico della democrazia e degli assetti istituzionali i comunisti impediscano la riduzione degli spazi di partecipazione democratica e dei diritti costituzionali che mina le nostre libertà fondamentali e fa lievitare un dissenso senza voce ed un conflitto sociale senza rappresentanza politica. In tale situazione la tutela e il rilancio dei diritti e dei principi democratici contenuti nella Carta del '48 costituiscono, oggi più che mai, uno dei terreni più avanzati per ricostruire condizioni favorevoli di lotta politica contro *l'establishment*. Se, infatti, i diritti e i principi contenuti nella nostra Costituzione avessero avuto piena applicazione fin dall'origine, il nostro Paese avrebbe già costituito un modello di società a democrazia partecipata e progressiva, in grado di porre le basi del socialismo. Viceversa, l'epocale battuta d'arresto dell'89 e l'affermarsi negli ultimi decenni del dogma neoliberalista, anche a sinistra, ne ha sancito la crisi culturale e assieme politica, ha spinto verso la personalizzazione della politica, il rafforzamento degli esecutivi e le suggestioni presidenzialiste, innescando una miscela talmente esiziale da compromettere lo stesso tessuto civile del Paese e i suoi storici vincoli di solidarietà. La prospettiva della costruzione di una società socialista, dunque, non può prescindere, oggi, da una rigorosa riorganizzazione democratica dell'assetto istituzionale e dal controllo popolare degli apparati dello Stato, che ricostruisca quel nesso tra democrazia e socialismo di cui

parlò Togliatti, uno dei padri della Costituzione.

Purtroppo l'originaria forza innovatrice della nostra Costituzione non ha trovato coerente applicazione né nei suoi principi né nella forma dello Stato e delle Istituzioni, che sono divenute, via via, sempre più funzionali alla borghesia capitalista. Fin dalla sua nascita, infatti, si sono appannati contenuti e valori, promuovendo controriforme che di fatto l'hanno sostituita con una costituzione materiale, grazie alla quale si partecipa a guerre imperialiste, si alterano le funzioni e il ruolo del Capo dello Stato, si mina l'equilibrio dei poteri e la loro autonomia, si sottrae al Parlamento la sovranità sulle più importanti decisioni. L'ultimo tentativo di sancire tutto ciò anche in modo formale, è fallito il 4 dicembre 2016, grazie ad un enorme sussulto di partecipazione democratica di massa, ma la questione resta aperta. L'Unione Europea, con i suoi trattati, ha impresso su questa involuzione un'impronta decisiva e sembra ormai assopita qualsiasi capacità di reazione di un popolo, che ha cambiato mentalità e cultura, fino a ritenere inutile perfino l'esercizio del voto. Questa deriva va fermata, facendo della lotta al sistema dato ed alla subalternità ai trattati europei un terreno privilegiato della nostra battaglia politica, per ampliare il consenso popolare e la consapevolezza dei rischi per la sovranità dello Stato. Nel quadro del lavoro politico e organizzativo per la costruzione di un nuovo Partito Comunista, che definiremo al nostro primo Congresso, deve dunque trovare un posto di rilievo la determinata e costante azione per l'attuazione della democrazia costituzionale. Il disegno costituzionale originario postula, infatti, più Stato per il controllo dell'economia, per la pianificazione industriale, per la tutela dei diritti fondamentali e per la più equa distribuzione delle risorse. La reale attuazione della Costituzione potrebbe, pertanto, ancora cambiare l'attuale quadro politico istituzionale, applicando, ad esempio, articoli come il 41, il 42 ed il 43, in base ai quali un governo democratico può espropriare la proprietà privata, per motivi di interesse generale, realizzare il controllo pubblico su banche e settori finanziari, garantire a tutti i servizi pubblici essenziali e le fonti di energia, nazionalizzare le imprese ritenute strategiche. Così come una Pubblica Amministrazione riorganizzata e controllata democraticamente può davvero essere al servizio del cittadino, garantire la necessaria risposta ai suoi bisogni, dalla sanità alla casa, dalla formazione alla ricerca, dal trasporto al territorio, dalla cultura all'ambiente, come prevede esattamente la Costituzione, oggi di fatto negata dal postulato delle compatibilità di bilancio, con cui è stato sfigurato l'articolo 81.

Una scelta, quest'ultima, che rappresenta il più inquietante esempio di cessione di sovranità del nostro Stato e rende del tutto inutili i principi fondamentali in essa contenuti (art.3,4,9) oltre a impedire qualsiasi riforma di struttura e qualunque investimento dello Stato "per rilanciare l'economia" in una chiave alternativa a quella proposta. Cosicché, aspetti decisivi della vita economica nazionale, sono ormai disciplinati da normative UE, decise da organismi non elettivi (BCE, ECOFIN, COMMISSIONE EUROPEA) posti a guardia degli interessi del capitale finanziario. Ecco perché è oggi necessario battersi contro l'imposizione di norme spesso incompatibili col dettato costituzionale e contro la sudditanza economico - finanziaria che ne deriva, per riaffermare la sovranità dello Stato e del governo democratico sulle scelte economiche, sociali e politiche fondamentali. Proporsi di dare seguito al dettato costituzionale significa anche dire no a ciò che viene proposto con sempre maggiore forza sul terreno della rappresentanza, spesso strumentalmente confusa con la governabilità. E' necessario insistere, ad esempio, per l'affermazione di una legge elettorale proporzionale pura, il sistema elettorale più democratico, basato sul principio "una testa un voto" ed il più adeguato alla complessità

del nostro Paese: superando innaturali sbarramenti e ridando dignità alla funzione legislativa del Parlamento. Tale legge ridarebbe equilibrio al rapporto tra forma di governo e rappresentanza, riporterebbe il suffragio universale a fondamento della democrazia partecipata e ridarebbe al popolo il diritto di partecipare alle scelte della politica. Vanno inoltre riordinate le diverse funzioni assegnate allo Stato e alle Regioni dalle modifiche avvenute con la modifica del Titolo V° alla confusione di responsabilità ed amministrazioni periferiche determinate dalle suddette modifiche. Nella parte seconda, della Costituzione, ponendo fine alla confusione di responsabilità e competenze tra governo centrale ed amministrazioni periferiche determinate dalle suddette modifiche. Infine, per combattere la corruzione come dato sistemico e rilanciare la questione morale come questione politica, come abbiamo puntualmente sostenuto nelle tesi di Bologna, va recuperata la funzione costituzionale dei partiti, sancita dall'art.49, di rappresentanza organizzata della volontà popolare, regolamentando in modo più trasparente un adeguato sistema di sostegno finanziario pubblico alla politica ed eliminando il carrierismo politico con l'introduzione del vincolo di mandato, della sua revocabilità e della durata di due legislature. La battaglia per una piena e puntuale applicazione della Costituzione è quindi più che mai attuale e necessaria, e i comunisti, che ne sono stati tra i principali artefici, non possono che sentirsi impegnati in tale direzione. dipendono dal Comando delle forze navali Usa in Europa, il cui quartier generale è a Napoli-Capodichino. L'operazione bellica è appoggiata dalla base aeronavale Usa di Sigonella e dalla stazione Usa di Niscemi del sistema Muos di trasmissioni navali.

L'Italia è di fatto dentro questa strategia di guerra, che viola la nostra Costituzione e che priva la Repubblica Italiana della capacità di effettuare scelte autonome di politica estera e militare, decise democraticamente sulla base dei principi costituzionali.

Il nostro paese è complice di coloro che si arrogano il diritto di intervenire con la forza e cambiare il regime interno (*regime change*) di Paesi sovrani. Noi comunisti diciamo al contrario: basta con le aggressioni imperialiste, via l'Italia dalla guerra e dalla Nato.